

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22/07/2011 ItaliaOggi	3
Associazionismo, accelerazione senza certezze	
22/07/2011 ItaliaOggi	5
Una manovra contro lo sviluppo	
22/07/2011 Avvenire - Nazionale	8
Le Province si difendono e rilanciano «Ecco come risparmiare 4 miliardi»	
22/07/2011 Finanza e Mercati	9
Le Province: non aboliteci accorpateci	
22/07/2011 Finanza e Mercati	10
PICCOLE MISURE DI PICCOLI POLITICI	
22/07/2011 ItaliaOggi	11
Province al contrattacco	
22/07/2011 ItaliaOggi	12
Ici D, solo Sicilia e Sardegna devono inviare i certificati	
22/07/2011 ItaliaOggi	13
La valutazione va in naftalina	
22/07/2011 Il Sole 24 Ore	15
Sanabili vent'anni di espropri	
22/07/2011 Il Sole 24 Ore	17
In attesa del federalismo cresce il «credito» del Nord	
22/07/2011 Il Sole 24 Ore	19
Società municipali, un tesoro da 35 miliardi	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

11 articoli

MANOVRA CORRETTIVA/ l'obbligo per i mini-enti è subito operativo

Associazionismo, accelerazione senza certezze

Una decisa, vincolante e, per alcuni aspetti, confusa accelerazione nella direzione della realizzazione della gestione associata delle funzioni fondamentali tra i piccoli comuni è contenuta nella legge n. 111 di conversione del dl n. 98, cioè nella cd manovra estiva 2011. Viene modificato quanto previsto dalla manovra estiva dello scorso anno, in particolare l'applicazione di questo principio diventa immediatamente operativa, senza nessun rinvio a provvedimenti attuativi: già entro il corrente anno una parte significativa delle funzioni fondamentali assegnate ai comuni dovranno essere gestite in forma associata, mentre il processo si dovrà completare entro il 2013. Sulla disposizione, a parte i dubbi di legittimità costituzionale sia per la possibile violazione delle prerogative dei comuni che per la invasione di materie rimesse alla competenza legislativa delle regioni, pendono numerosi dubbi operativi. Le nuove disposizioni riprendono, pressoché testualmente, il contenuto di uno schema di dpcm che, sulla scorta delle previsioni del dl n. 78/2010, anche se con notevole ritardo, è stato sottoposto all'esame della Conferenza unificata. Provvedimento contro cui si è levato un vero e proprio fuoco di sbarramento dell'Anci, che ha chiesto il rinvio della disciplina di questa materia alla riforma del testo unico delle legge sull'ordinamento locale, cioè al cd codice delle autonomie che il senato sta esaminando in queste settimane, opponendo quindi un no pregiudiziale. Il provvedimento contiene 2 disposizioni, che riscrivono il comma 31 dell'articolo 14 del dl n. 78/2010. In primo luogo si stabilisce che il limite minimo entro cui i comuni devono necessariamente dare corso alla gestione associata è fissato in 5 mila abitanti ovvero nel «quadruplo del numero degli abitanti del comune demograficamente più piccolo tra quelli associati». In secondo luogo si stabilisce che almeno 2 funzioni fondamentali debbano essere gestite in forma associata entro il 31 dicembre 2011, almeno ulteriori 2 entro il 31 dicembre 2012 e le restanti 2 entro il 31 dicembre 2013. Rimangono in piedi tutte le altre disposizioni del dl n. 78/2010. Quindi, le funzioni fondamentali sono quelle individuate in via provvisoria dalla legge n. 42/2009 sul cd federalismo fiscale: generali di amministrazione, di gestione e di controllo, nella misura complessiva del 70% delle spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile alla data di entrata in vigore della presente legge; polizia locale; istruzione pubblica, ivi compresi i servizi per gli asili nido e quelli di assistenza scolastica e refezione, nonché l'edilizia scolastica; nel campo della viabilità e dei trasporti; riguardanti la gestione del territorio e dell'ambiente, fatta eccezione per il servizio di edilizia residenziale pubblica e locale e piani di edilizia nonché per il servizio idrico integrato; settore sociale. Il vincolo della gestione associata costituisce norma di «coordinamento della finanza pubblica e del contenimento delle spese». A scanso di equivoci viene chiarito da un lato che «i comuni non possono svolgere singolarmente le funzioni fondamentali svolte in forma associata» e, dall'altro, che «la medesima funzione non può essere svolta da più di una forma associativa». Le forme di gestione associata che possono essere attivate sono le convenzioni e le unioni dei comuni. Sono rimesse alla autonomia legislativa regionale le seguenti scelte: «La dimensione territoriale ottimale e omogenea per area geografica... secondo i principi di economicità, di efficienza e di riduzione delle spese». La scelta del parlamento costituisce un tentativo di superare la dimensione eccessivamente ridotta della gran parte dei comuni italiani, mettendo con ciò la parola fine al confronto sulla opportunità di restringere autoritativamente il numero dei piccoli municipi. Sul terreno applicativo si deve sottolineare l'assoluta necessità che i piccoli comuni si mettano rapidamente in moto, sia operando le scelte sulle materie da gestire da subito in forma associata, sia sulla individuazione delle forme, che sulla scelta dei partner che sulla opzione per una unica forma di gestione associata o per lo spezzettamento in varie esperienze. A parte le possibili riserve di carattere generale sulla disposizione, ci sono alcuni dubbi che devono essere chiariti. Si può ritenere che la soglia dei 5 mila abitanti possa essere individuata non in quella dell'ultimo censimento, cioè ad oggi, ma in quella del 31 dicembre dell'anno precedente, cioè il principio utilizzato dal dlgs n.

267/2000 per le scelte di carattere finanziario. Vi sono invece dei dubbi sulla soglia fissata per i comuni che facevano o fanno parte di comunità montane. Ed ancora si può ritenere che anche le comunità montane, in quanto legislativamente equiparate alle unioni di comuni, possono essere destinatarie della gestione associata.

Un'ampia sintesi del documento di Legautonomie. A rischio l'attuazione del federalismo fiscale

Una manovra contro lo sviluppo

Bene premiare i virtuosi ma bisogna riscrivere il Patto

ItaliaOggi pubblica un'ampia sintesi del documento di Legautonomie sui provvedimenti del governo per la stabilizzazione finanziaria e la delega per la riforma fiscale e assistenziale. La versione integrale del documento è pubblicata sul sito: www.legautonomie.it Il governo ha varato la manovra finanziaria, inizialmente pari a 40 miliardi e portata dagli emendamenti approvati al senato a 48 miliardi, pari al 2,7 % del pil. La manovra è articolata su due provvedimenti: 1) il decreto legge 6 luglio 2011, n. 98, recante «disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria», il cui imPatto è stimato, dopo gli emendamenti approvati al senato, in 2,1 miliardi nel 2011; 5,6 miliardi nel 2012; 24,4 miliardi nel 2013; 48 miliardi nel 2014. Per effetto della clausola di salvaguardia, queste cifre incorporano un taglio dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale pari a 4 miliardi nel 2013 che salgono a 20 miliardi nel 2014. 2) un disegno di legge delega per la riforma fiscale e assistenziale che, se attuato, dovrà in ogni caso comportare un miglioramento dell'indebitamento netto pari a 4 miliardi nel 2013 e 20 miliardi nel 2014. Al ddl delega è assegnato l'obiettivo di redistribuire il carico fiscale e riformare l'assistenza ottenendo, in ogni caso, un effetto netto positivo per i conti pubblici. Queste misure dovrebbero servire a coprire la rimodulazione dell'Irpef nelle tre aliquote del 20, 30 e 40% (il cui gettito non è quantificabile fino a che non verranno definiti gli scaglioni di reddito). La delega sottrae risorse all'assistenza per finanziare una riforma fiscale che va in direzione opposta alla necessità di contrastare le crescenti disuguaglianze economiche e sociali e all'utilizzo della leva fiscale per un'efficace azione redistributiva, omettendo ogni riferimento alla garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni sociali. L'obiettivo della manovra è conseguire il pareggio di bilancio nel 2014, con una correzione che permetterebbe di passare da un rapporto indebitamento/pil tendenziale del 2,6% a un accreditamento/pil programmatico pari a 0,1%. Una manovra che azzeri il federalismo Per le autonomie locali e regionali le misure previste sono molto pesanti: la manovra, che si colloca in una linea di sostanziale continuità di metodo e di merito con la politica economica centralista degli ultimi anni, è di una portata tale da far saltare il federalismo fiscale e le basi strutturali stesse del processo di riforma. Per quanto riguarda il decreto legge 98/2011, il contributo richiesto agli enti territoriali è pari a 3,2 miliardi nel 2013 e 6,4 miliardi dal 2014. A ciò si aggiungono ulteriori risparmi sulla sanità di 2,5 miliardi nel 2013 e 5 miliardi dal 2014. A regime la manovra sugli enti territoriali e la sanità vale dunque 11,4 miliardi, pari al 23,8% della correzione del deficit prevista dalla manovra. Ancora una volta viene a gravare sul comparto delle autonomie territoriali un peso ben maggiore della sua incidenza sul deficit (10,6% nel 2010) e sul debito pubblico (6% a fine 2010). Vengono inoltre ulteriormente estesi agli anni 2014 e successivi i tagli agli enti territoriali previsti dall'art.14, comma 1 del dl 78/2010. Il combinato disposto delle due manovre (dl 78/2010 e dl 98/2011) è quindi quello che emerge dalla tabella n. 3. Il mancato recupero dei tagli dei trasferimenti erariali decisi con il dl 78/2010 e l'ulteriore sforzo di rientro imposto agli enti territoriali con il dl 98/2011 finiranno per compromettere ogni margine residuo di autonomia e adeguatezza degli enti locali nel garantire i servizi ai cittadini e di attivare politiche di sostegno allo sviluppo. Nella versione finale del dl è stata opportunamente cassata l'attuazione della manovra attraverso un taglio secco del fondo di riequilibrio (fino al 2013) e di quello perequativo (dal 2014). In ogni caso, la conferma dei pesanti tagli ai trasferimenti erariali del dl 78/2010 pone il problema di come ridisegnare la perequazione (sia nella fase transitoria che in quella a regime), dato l'abbattimento delle risorse destinate a questo scopo, e soprattutto di come conciliare in questo quadro il raggiungimento degli obiettivi di servizio sulla base della determinazione dei fabbisogni standard, che quindi diventano non un parametro obiettivo in base al quale commisurare risorse e perequazione ai fini della copertura delle funzioni fondamentali, bensì una variabile strettamente dipendente dagli obiettivi di finanza pubblica. Viene perciò sostanzialmente intaccato il processo di convergenza verso i fabbisogni standard previsto alla base della legge 42/2009. È una manovra, dunque, che conferma alla prima occasione utile le critiche sollevate dalle autonomie sull'impianto lacunoso e

sostanzialmente centralista del decreto stesso. La regionalizzazione del Patto Tra le novità più importanti, già dal 2012, è da annoverare la disposizione che apre a una compiuta regionalizzazione del Patto interno di stabilità, finora consentita alle sole regioni speciali e province autonome. A eccezione delle regioni che non abbiano rispettato il Patto nel triennio precedente o che siano sottoposte a piani di rientro dai deficit sanitari, dal 2012 sarà consentito anche a quelle ordinarie, previo accordo nei consigli regionali delle autonomie locali, ovvero, laddove non costituiti, con le Anci e Upi regionali, di concordare con lo stato le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica per sé e per tutti gli enti locali ed organismi strumentali del proprio territorio. Le regioni quindi assumeranno un autentico ruolo di coordinamento della finanza locale, poiché risponderanno direttamente nei confronti dello stato del mancato rispetto dei target attraverso un maggior concorso al risanamento, nell'anno successivo. Sarà un decreto del Mef da emanarsi entro il 30 novembre 2011, a stabilire, d'intesa con la Conferenza unificata, le modalità di attuazione di queste disposizioni. La regionalizzazione del Patto di stabilità è, in linea di principio, un positivo passo in avanti. Le lacune da colmare Utilizzare questa opportunità sarà però un compito assai arduo in un contesto di forte riduzione delle risorse statali destinate agli enti locali. In ogni caso, questa scelta rafforza, in vista dell'abolizione dal 2013 di tutti trasferimenti di parte corrente dalle regioni agli enti locali, la necessità di colmare una delle lacune ravvisate nel complesso disegno di riforma della finanza locale e regionale, cioè lo scarso coordinamento tra le diverse fonti statali e regionali di finanziamento della spesa nelle aree di competenza e intervento degli enti locali. I parametri di virtuosità del Patto Un'ulteriore importante novità riguarda la riformulazione (a decorrere dal 2013) del Patto di stabilità e la definizione della griglia di criteri sulla base dei quali sarà misurata la maggiore o minor virtuosità di regioni ed enti locali e pesata la misura del rispettivo concorso alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica. Vengono quindi definiti dieci parametri per misurare la virtuosità degli enti locali e ripartire gli stessi in quattro classi di merito. A decorrere dalla determinazione dei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) e dalla definizione degli obiettivi di servizio cui devono tendere gli enti territoriali nell'esercizio delle funzioni riconducibili ai Lep e delle funzioni fondamentali, tra i parametri di virtuosità sono compresi indicatori quantitativi e qualitativi relativi agli output dei servizi resi, anche utilizzando come parametro di riferimento realtà rappresentative dell'offerta di prestazioni con il miglior rapporto qualità-costi. I «primi della classe» (le province più «virtuose» dal 2012, i comuni dal 2013) non concorreranno alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica e conseguiranno l'obiettivo strutturale attraverso un saldo finanziario pari a zero. Sarà un decreto del Mef, di cui non è previsto il termine di adozione, a definire le quattro classi, d'intesa con la Conferenza unificata, entro le quali ripartire i comuni in base ai parametri di virtuosità di cui sopra. Alcune criticità Il principio della differenziazione degli enti in ragione del grado di virtuosità è di per sé condivisibile. Il nodo critico è l'individuazione e la ponderazione dei parametri di virtuosità. I parametri elencati dal dl 98/2011 sono assai eterogenei, in parte già utilizzati in passato (con esiti non sempre lusinghieri) e in parte nuovi, tuttavia in alcuni casi privi di un'adeguata base informativa che consenta la definizione dei relativi indicatori. Anticipare la revisione del Patto al 2012-rilanciare gli investimenti La revisione del Patto di stabilità andrebbe anticipata al 2012, così come previsto per la sua regionalizzazione. In secondo luogo, manca la necessaria chiarezza attorno agli obiettivi che ci si vuole prefiggere con questa revisione. Il punto infatti non può essere quello di premiare sic et simpliciter alcuni enti locali più virtuosi aggravando ulteriormente gli oneri che ricadono sugli altri enti. È invece necessario ridisegnare un Patto di stabilità che risponda anche alle esigenze di crescita e di sviluppo sostenibile dei territori. Per quanto riguarda gli enti locali, il nodo degli investimenti resta quello più critico per un comparto che dal 2005 al 2010 ha accumulato (fonte: Dexia) un gap di oltre 11 miliardi di investimenti mancati. Nel testo finale del dl è stata infine ripresa la questione dell'obbligatorietà della gestione associata delle funzioni da parte dei piccoli comuni, con una norma interamente sostitutiva del comma 31 dell'art. 14 del dl 78/2010. Respingere una manovra regressiva che non porta allo sviluppo Nel complesso, siamo di fronte ad un modo di procedere assolutamente non rispettoso della correttezza istituzionale nei rapporti tra i livelli costitutivi della repubblica e del tutto fuori linea rispetto ai principi stabiliti dalla legge delega sul federalismo

fiscale. In questo contesto le autonomie non possono che giudicare inefficace e propagandistico, nell'attuale formulazione, il decreto su premi e sanzioni previsto in attuazione della legge delega sul federalismo fiscale. Legautonomie ritiene che sia necessaria, in assenza di una seria ripresa della concertazione tra i livelli costituzionali della Repubblica, una mobilitazione unitaria dell'intero sistema delle autonomie al fine di correggere una manovra che, sebbene necessaria nei suoi obiettivi complessivi di rientro dal deficit pubblico, fallisce completamente l'obiettivo di coniugare rigore e sviluppo e compromette alla radice l'attuazione del federalismo fiscale.

Le Province si difendono e rilanciano «Ecco come risparmiare 4 miliardi»

L'Upi ha illustrato una sua bozza di legge per ridurre i costi. Tra le ipotesi anche il ridimensionamento delle autonomie locali. L'indice è puntato soprattutto sugli «enti strumentali». Indennità: gli amministratori provinciali assorbono il 5,5%, i regionali il 44%

DA ROMA ALESSIAGUERRIERI

Si difendono da chi qualche giorno fa li ha definiti "enti inutili" e replicano con una bozza di proposta di legge che, se approvata e applicata anche dalle Regioni a statuto speciale, porterebbe, assicurano, un risparmio immediato di 4 miliardi di euro. Le Province non ci stanno ad essere considerate la causa principale degli sprechi della politica italiana e puntano il dito sui 7mila enti strumentali locali. Costano allo Stato sette miliardi l'anno, dicono difatti dall'Upi, che se ne vanno più per la gestione dell'ente che per i servizi al cittadino. Dunque abolendo tutte quelle strutture, «che non hanno una diretta legittimazione democratica» ma sono mere poltrone assegnate per designazione politica, e trasferendo le loro funzioni alle Province si ridurrebbero da subito i costi della politica. Nei dieci articoli della sua bozza di legge, l'Unione Province italiane prevede anche il ridimensionamento degli enti intermedi; «una proposta nata direttamente da noi, ma che prenderà molto tempo e non può rispondere ad esigenze immediate di contenimento dei costi», dice il vice presidente Antonio Saitta. In più, vi sarebbe l'accorpamento dei Comuni più piccoli, l'istituzione delle Città metropolitane e l'esercizio diretto delle funzioni fondamentali (che renderebbe di fatto inutile l'esistenza di enti esterni/appaltanti). Il testo dell'Upi nasce sostanzialmente in risposta a quanti (Idv in primis) proponevano l'abolizione delle Province per contenere la spesa pubblica. Un strada, però, già bocciata dal Parlamento una decina di giorni fa in sede di approvazione della manovra economica. Ognuno tira acqua al suo mulino, è vero, ma l'Upi mostra, bilanci alla mano, l'incidenza delle loro strutture sulla spesa complessiva del Paese: l'1,5%, ovvero 12 miliardi di euro. Una minima parte, sostengono, rispetto ai 182 miliardi dell'amministrazione centrale, 170 miliardi delle Regioni, 73 miliardi dei Comuni e ai 298 della Previdenza. Anche le indennità degli eletti per la Provincia si ferma al 5,5% del totale (113 milioni su 2 miliardi), contro il 20% del costo del Parlamento (416 milioni), il 44% delle Regioni (907 milioni) e il 30% dei Comuni (617 milioni). Senza andare a colpire con la scure all'interno dell'apparato statale, perciò ribadiscono, si può fare da subito con una legge ordinaria un «taglio concreto» sui 7mila consorzi di bonifica, i bacini imbriferi (che raccolgono acqua piovana) montani, gli enti parco regionali e gli Ato (ambiti territoriali ottimali) acqua e rifiuti. Tutte queste strutture "satellite" che svolgono specifiche funzioni appaltate dagli enti territoriali, infatti, pesano sul bilancio statale per alcuni miliardi (5,3 quelli regionali, 1,2 quelli comunali e 214 milioni quelli provinciali). Una montagna di soldi che per lo più serve «per il funzionamento dell'ente», anziché a fornire servizi al cittadino e opere pubbliche. Abolirle e affidarne le funzioni alle Province ridurrebbe così la «spesa improduttiva», secondo l'Upi. Insomma serve un cambio di rotta. Ma il tema dei costi della politica va «affrontato fuori dalla demagogia - spiega il presidente Upi Giuseppe Castiglione - con proposte concrete capaci di dare non segnali, che a poco servono, ma risposte vere al Paese». In più, dice, a settembre questa proposta di legge sarà presentata ai capigruppo parlamentari e «se in autunno non verrà presa in considerazione, avvieremo una raccolta di firme per un referendum popolare».

UPI ENTI DA SOPPRIMERE

Le Province: non aboliteci accorpateci

L'istinto di sopravvivenza aguzza l'ingegno: e ieri l'Upi, l'associazione tra le province italiane, ha presentato una proposta di legge d'iniziativa popolare (ma perché non farla presentare subito dai presidenti di provincia-deputati?) per «razionalizzare» e «accorpare» province e Comuni; e, soprattutto, per sopprimere «enti territoriali intermedi» come i Consorzi di bonifica, i bacini imbriferi montani, gli enti parco regionali e gli Ato (ambiti territoriali ottimali) acqua e rifiuti, laddove siano sopravvissuti. Sarebbe unificata in ogni provincia la stazione appaltante per i contratti pubblici anche dei piccoli comuni. Non si comprende perché alla mannaia sfuggano le Comunità montane, e appaiono vaghi e complessi gli indici quantitativi per accorpateci: col rischio di ripetere i due recenti fallimenti parlamentari.

TASSE ANNUNCIATE

PICCOLE MISURE DI PICCOLI POLITICI

Gianni Gamberotta

Sotto forma di addizionale Irpef ecco un'altra tassa. La introduce il neosindaco di Milano, Giuliano Pisapia, per recuperare 47 milioni di euro e poter così, dice lui, continuare ad erogare quei servizi che altrimenti sarebbe costretto a tagliare. Colpirà 350 mila famiglie, con un costo medio stimato attorno ai 60 euro a persona. I milanesi si troveranno fra poco anche un altro aumento: il biglietto di una corsa in tram o metropolitana passerà dall'attuale euro a un euro e mezzo. Più 50 per cento. Evidentemente a Palazzo Marino inflazione è un termine con il quale si ha poca dimestichezza. Questo riguarda solo i milanesi i quali, in quanto italiani, hanno appena avuto notizia di altre imposte ancora in preparazione o appena decise. Alla prima categoria appartiene l'Irpef sulla prima casa, il cui ritorno è annunciato come imminente. Alla seconda appartengono invece tutti i balzelli previsti dalla manovra finanziaria appena approvata dalle Camere, fra i quali, tanto per citarne uno, c'è il superbollo sul deposito dei titoli, un'imposta che va a colpire in maniera più netta i detentori di piccoli-medi portafogli, cioè proprio quei risparmiatori che hanno dato per decenni un contributo decisivo a tener in piedi il Paese e dei quali ci sarà ancora tanto bisogno in futuro. Piccole misure che sembrano fatte con furbizia in modo da passare quasi inosservate; o per lo meno per essere presto dimenticate, dopo un primo moto di protesta, da un Paese che ormai le ha viste tutte ed è insieme arrabbiato e rassegnato. Non c'è nessun intervento di respiro, l'indicazione di una manovra, magari dolorosa e criticabile, che però cerchi almeno di individuare la strada per uscire da questo debito pubblico salito a dimensioni tali, il 120 per cento del pil, da essere diventato addirittura un limite alla stessa sovranità nazionale. Come si sta vedendo proprio in questi giorni, con la crisi greca che minaccia di attraversare l'Adriatico, e la Ue e i Paesi forti dell'Europa impongono ai Paesi periferici e peccatori le loro ricette. Questo respiro politico, accompagnato da un pizzico di orgoglio e di dignità, non si vede nei palazzi della nostra politica. Si vede invece la solita casta che in nessun modo rinuncia ai suoi privilegi, alle sue indennità, ai suoi rimborsi elettorali che pesano, anche simbolicamente, sulle speranze di risanamento del Paese. Una casta che sempre più spesso ha a che fare con inchieste giudiziarie. Tutto questo crea sconforto, ma in prospettiva anche tensioni. Giovanni Berardelli, sul Corriere di giovedì, ha scritto che in Italia, tra la gente, c'è un clima che assomiglia a quello che ci fu in Francia nei mesi che precedettero la rivoluzione del 1789. Si può solo sperare che cada presto la Bastiglia.

L'Upi propone una legge anti-sprechi. Castiglione: niente demagogia

Province al contrattacco

Costi minimi. Pesano l'1,5% della spesa pubblica

Le province non ci stanno ad essere additate come la causa di tutti gli sprechi. E, dati alla mano, rivendicano di essere il livello di governo che incide di meno sul totale dei costi della politica, stimati dal ministero dell'economia (con riferimento agli eletti nazionali e locali) in oltre due miliardi di euro. Di questi solo 113 milioni (pari al 5,5% del totale) sono imputabili ai politici delle province, mentre gli stipendi, le indennità e i rimborsi degli apparati politici delle regioni pesano il doppio (44% contro il 20%) di quelli dei parlamentari. Se poi si considera la spesa pubblica (807 miliardi) le province pesano ancora meno (12 miliardi, pari all'1,5%), mentre il conto presentato dagli altri livelli di governo è salato: 182 miliardi per la p.a. centrale, 298 per la previdenza, 72 per gli interessi sul debito, 170 per le regioni (di cui 114 solo per la sanità) e 73 miliardi per i comuni. Ciononostante, se ci sarà da tagliare, le province non si tireranno indietro e sono pronte ad affrontare una sforbiciata a condizione che non siano le sole a fare sacrifici. La ricetta dell'Upi per ridurre la spesa pubblica improduttiva è stata presentata ieri a Roma dal presidente Giuseppe Castiglione che ha lanciato un appello a non farsi contagiare dalla demagogia. «Il tema della riduzione dei costi della politica va affrontato con proposte concrete capaci di dare non segnali, che a poco servono, ma risposte al paese». Di qui l'idea di una proposta di legge in dieci articoli che, partendo proprio dall'esigenza di un ridimensionamento delle province, va oltre. E chiede nell'ordine: la fusione dei comuni più piccoli e una maggiore spinta all'associazionismo, la soppressione degli enti intermedi e strumentali, l'istituzione delle Città metropolitane da anni lettera morta, l'istituzione della Stazione unica appaltante per gestire i contratti pubblici di competenza delle province e dei comuni con meno di 5 mila abitanti del proprio territorio. Per non parlare poi della eliminazione di una sfilza di enti che costituiscono solo centri di spesa e di moltiplicazione di funzioni: consorzi di bonifica, bacini imbriferi, enti parco regionali, Ato. Nel 2010, secondo i dati del Siope (il sistema informatico che rileva in via telematica gli incassi e i pagamenti effettuati dai tesoriери e dai cassieri delle amministrazioni pubbliche) questa messe di enti è costata da sola 480 milioni di euro. La proposta di legge dell'Upi sarà presentata a tutti i partiti politici, alle regioni e ai comuni nella speranza di raccogliere un vasto consenso nei palazzi della politica. Se così non sarà, ha annunciato il vicepresidente dell'Upi, Antonio Saitta, «da settembre lavoreremo per raccogliere le firme necessarie per presentare la proposta come legge di iniziativa popolare». «La spesa improduttiva si può arrivare a tagliare in meno di un mese», ha rilanciato Castiglione. Il presidente della provincia di Catania dovrà però difendersi anche dal fuoco amico del proprio partito, il Pdl, che pare stia lavorando, con la benedizione di Angelino Alfano, a una proposta di legge per l'abolizione delle province con l'obiettivo di lanciare un segnale all'opinione pubblica e contenere l'ondata, sempre più diffusa, di antipolitica.

Ici D, solo Sicilia e Sardegna devono inviare i certificati

I certificati sui fabbricati di categoria D, ai fini dell'erogazione del relativo contributo statale previsto dalla legge n.388/2000, devono essere prodotti solo dai comuni della Sicilia e della Sardegna, poiché, con l'avvento del federalismo municipale, si tratta di spettanze interamente fiscalizzate. Lo ha precisato un comunicato del dipartimento della finanza locale del ministero dell'interno, diffuso il 21 luglio, emanato proprio pochi giorni dopo l'avvenuto chiarimento che la Corte dei conti aveva ammesso al visto i decreti ministeriali relativi al trasferimento delle risorse da federalismo municipale ai comuni delle quindici regioni a statuto ordinario (si veda ItaliaOggi del 19 luglio). Con il comunicato in oggetto, il Viminale precisa che, a seguito della citata registrazione da parte della magistratura contabile, dei decreti 21.6.2011, emanati ai sensi dell'art. 2, commi 7 e 8, del dlgs n. 23/2011, il contributo statale previsto dall'articolo 64 della legge n. 388/2000 sui fabbricati di categoria D, è stato interamente fiscalizzato. Tale disposizione ha stabilito che i minori introiti Ici per i comuni, derivanti dalla autodeterminazione provvisoria delle rendite catastali dei fabbricati di categoria D, siano compensati da trasferimenti erariali a decorrere dall'anno 2001 e che il trasferimento erariale spetti a condizione che il minore introito sia superiore all'importo di 1.549,37 euro e superiore allo 0,5% della spesa corrente dell'anno di riferimento. Pertanto, con l'intervenuta fiscalizzazione del contributo, i certificati per Ici relativi agli immobili di categoria D, la cui presentazione era stata fissata alla data del 30 giugno 2011, devono essere prodotti solo dai comuni di Sicilia e Sardegna.

In cdm il decreto correttivo della legge Brunetta. Efficacia immediata per la riforma

La valutazione va in naftalina

Slitta l'obbligo di dividere i dipendenti per fasce di merito

Immediata entrata in vigore della riforma Brunetta, senza attendere la prossima contrattazione nazionale collettiva; dirigenza a contratto entro il 18% della dotazione organica per regioni ed enti locali; rinvio delle fasce di valutazione alla prossima tornata della contrattazione collettiva nazionale. Il decreto correttivo alla riforma-Brunetta, oggi sul tavolo del consiglio dei ministri, introduce modifiche molto significative al dlgs 150/2009. Efficacia immediata della riforma. Il decreto correttivo, all'articolo 4, interpreta autenticamente i commi 1, 2 e 4, dell'articolo 65 del dlgs 150/2009 stabilendo che essi vadano letti «nel senso che l'adeguamento dei contratti collettivi integrativi è necessario solo per i contratti vigenti alla data di entrata in vigore del citato decreto legislativo, mentre ai contratti sottoscritti successivamente si applicano immediatamente le disposizioni introdotte dal medesimo decreto». Dunque, tutti i contratti decentrati stipulati successivamente al 15.11.2009 (come era ovvio) dovevano e debbono essere già adeguati alla legge Brunetta. In secondo luogo, si interpreta autenticamente anche il comma 5 dell'articolo 65 del dlgs 150/2009, dedicato ai contratti collettivi nazionali. Il correttivo spiega che le norme sui contratti collettivi nazionali demandate alla sottoscrizione della nuova tornata contrattuale sono solo quelle che disciplinano il procedimento di stipulazione e controllo, ma non quelle che incidono sulla definizione delle materie di competenza dei contratti stessi. Il che, conferma la piena ed immediata applicabilità dell'articolo 40 del dlgs 165/2001, privando in via retroattiva i contratti collettivi nazionali della possibilità di disciplinare sostanzialmente tutte le materie riguardanti l'organizzazione, gli incarichi dirigenziali, le progressioni verticali, le prerogative dei dirigenti quali datori di lavoro. Dirigenti a contratto. Regioni ed autonomie locali potranno assumere dirigenti a contratto nel limite del 18% e non dell'8% della dotazione organica. Il decreto correttivo al dlgs 150/2009 recepisce solo in parte le richieste della Conferenza unificata, Anci e Upi. Le regioni, esercitando la propria potestà legislativa e regolamentare, dovranno adeguare i propri ordinamenti ai principi posti dal comma 6 dell'articolo 19 del dlgs 165/2001. In ogni caso, gli incarichi dirigenziali a tempo determinato non potranno superare il 18% della dotazione organica della qualifica dirigenziale a tempo indeterminato. Per quanto riguarda gli enti locali, il nuovo comma 6 quinquies dell'articolo 16 del dlgs 165/2001 riepuma l'articolo 110, comma 1, del dlgs 267/2000 ma stabilisce che il numero complessivo degli incarichi a contratto a copertura della dotazione organica dirigenziale deve essere preventivamente determinato. Ciò significa che il regolamento di organizzazione deve stabilire il numero assoluto massimo di dirigenti a contratto ammissibili. In ogni caso, tale numero non può essere superiore al 18% diciotto per cento del totale della dotazione organica della qualifica dirigenziale a tempo indeterminato. Rinvio delle fasce. La modifica forse più clamorosa è quella che concerne l'articolo 19 del dlgs 150/2009, la norma dalla quale deriva l'obbligo di collocare i dipendenti in fasce di merito a seguito della valutazione dei risultati individuali. L'accordo del 4 febbraio scorso aveva sostanzialmente dato un colpo di freno all'operatività di questa parte, per altro estremamente significativa, della riforma Brunetta. Il decreto correttivo attribuisce, ora, valore di legge al contenuto sostanziale dell'accordo, cioè rinviare a tempi migliori la ripartizione delle fasce. L'articolo 6, comma 2, del correttivo prevede una specifica norma transitoria, ai sensi della quale la differenziazione per fasce «si applica a partire dalla tornata di contrattazione collettiva successiva a quella relativa al quadriennio 2006-2009». La norma transitoria, comunque, nelle more dei predetti rinnovi contrattuali, dà alle amministrazioni la facoltà di utilizzare le risorse aggiuntive previste dall'articolo 16, comma 5, dl 98/2011, convertito in legge 111/2011, cioè il 50% dei risparmi derivanti dall'attuazione di misure di contenimento della spesa aggiuntive. Le risorse risparmiate, ai sensi della manovra 2011, possono andare a rimpinguare le risorse della contrattazione decentrata e il 50% di esse va destinato appunto a premiare le prestazioni individuali secondo il sistema delle fasce. Comunque, le fasce non saranno operative se il numero dei dipendenti delle aree delle qualifiche in servizio nell'amministrazione non è superiore a 15; lo stesso vale per i

dirigenti, se il numero di quelli in servizio non è superiore a 5. Lo stesso vale anche per regioni ed enti locali.

Opere pubbliche in difetto. Si paga il valore venale e il danno

Sanabili vent'anni di espropri

LE CONDIZIONI La procedura di regolarizzazione è subordinata all'interesse generale e all'assenza di alternative

Cristian Immovilli

Guglielmo Saporito

Cambia dal 6 luglio, con l'articolo 34 del Dl 98 (legge 111/2011) il regime dei suoli soggetti a procedure di esproprio per pubblica utilità, qualora manchi l'atto iniziale (dichiarazione di pubblica utilità) o quello finale (il decreto di esproprio). Se l'amministrazione ha acquisito immobili con procedure errate, o di fatto, spetta oggi il valore venale con l'incremento di importi per l'occupazione abusiva (5% annuo) e per danno non patrimoniale (10%, che raddoppia in caso di perdita del bene destinato a edilizia pubblica).

La novità interessa i proprietari che abbiano perso la disponibilità dell'area nell'arco degli ultimi 20 anni (termine di usucapione a favore della Pa) qualora sia mancato qualsiasi atto di procedura. Se invece vi è un contenzioso, innanzi il giudice ordinario (in materia di danni) o innanzi il giudice amministrativo (in tema di retrocessione o acquisizione) la norma può sanare anche questioni ultraventennali. Pagherà l'amministrazione che fruisce dell'area, salvo rivalsa (se prevista) su terzi quali i concessionari di un'area sportiva, o i proprietari di unità di edilizia pubblica su aree non correttamente espropriate.

I presupposti per la sanatoria sono rigidi e dettagliati, perché occorrono: 1) attuali ed eccezionali ragioni di interesse pubblico; 2) ragioni che devono prevalere sui contrapposti interessi privati dei proprietari; 3) carenti alternative alla sanatoria (articolo 42 bis, comma 4). Ciò significa che un'area destinata a strada, detenuta senza titolo dall'amministrazione, sarà agevolmente sanata con la nuova procedura: basta sottolineare la destinazione collettiva, priva di alternative; ma nel caso di un'area attrezzata a parco pubblico, a campi da tennis, o anche solo a scuola o caserma dei vigili del fuoco (considerate utilizzazioni reversibili), l'ente espropriante dovrà valutare con attenzione gli interessi in conflitto. La scuola realizzata su un'area detenuta senza titolo da un Comune potrebbe, per esempio, tornare al privato proprietario dell'area, che a sua volta potrebbe poi darla in locazione all'ente locale mantenendo la destinazione generale. Una residenza per anziani, realizzata dal comune di Merano ristrutturando un complesso immobiliare, è da anni al centro di una controversia con il privato che pretende la restituzione (oltre all'indennizzo per la detenzione abusiva: Cassazione 13431/2006). Se si dovesse applicare la legge 111/2011, il Comune dovrebbe dimostrare non solo l'eccezionalità delle ragioni di pubblico interesse, ma anche l'assenza di ragionevoli alternative. Ciò significa che, di fatto, la sanatoria non avrà problemi solo per la viabilità stradale e per il demanio necessario (militare, archeologico). Tutto ciò si spiega in quanto la Corte dei Diritti dell'uomo vigila sulle procedure che calpestano il diritto di proprietà, costringendo la nostra Corte costituzionale ad adeguarsi (sentenza 348/2007).

Anzi, c'è stato anche chi ha chiesto alla pubblica amministrazione di essere indennizzato della perdita di un'area, pretendendo che l'importo dovuto corrispondesse al valore del suolo incrementato dall'immobile: c'è voluta nel 2009 una sentenza della Corte di Strasburgo per impedire questo tentativo di illecito arricchimento. Il segnale da Strasburgo, di rafforzata tutela della proprietà privata, è tuttavia rimasto, tant'è che l'articolo 34 della legge 111/2011 riconosce un danno non patrimoniale (affanni, patimenti, incertezze) in misura del 10% del valore, che diventa 20% se il proprietario ha visto realizzare edilizia pubblica sulla sua area.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

01|Il censimento

Ricognizione delle pubbliche amministrazioni per i beni acquisiti senza un valido titolo: la procedura è affidata al soggetto che utilizza il bene, anche se diverso da chi ha iniziato (e sbagliato) la procedura

02| Interessi in campo

Individuazione degli interessi in conflitto, dell'attualità ed eccezionalità delle ragioni di interesse pubblico: di fatto, il bene deve essere stato modificato in modo economicamente irreversibile o comunque essere indispensabile al raggiungimento dell'utilità generale

03|Stima di valore

Stima del valore venale del bene, del pregiudizio patrimoniale (interessi moratori, se il danneggiato e' un imprenditore) e non patrimoniale (pari al 10%, che diventa 20% per aree edilizia pubblica, calcolati sul valore venale del bene)

04|Il pagamento

Delibera dell'Autorità che cura

gli interessi cui e' destinato il bene immobile, con motivazione e stima; notifica al proprietario con offerta di pagamento; pagamento dell'importo entro

30 giorni dall'acquisizione. Segnalazione dell'acquisizione alla Corte dei Conti

In attesa del federalismo cresce il «credito» del Nord

DARE E AVERE Tra il 2007 e il 2009 un cittadino lombardo ha pagato 6 volte di più di quanto ha ricevuto in servizi pubblici rispetto a un siciliano

Davide Colombo

Lina Palmerini

ROMA

Una tabellina impietosa, contenuta nell'ultimo rapporto sui conti pubblici territoriali appena pubblicato da Unioncamere Veneto e Centro studi Sintesi, fotografa l'eredità politica vera che resta nella mani della Lega dopo l'ultima esperienza di governo con Berlusconi. Si parla del «residuo fiscale», vale a dire del rapporto tra quanto ogni regione paga in termini di imposte, contributi e tributi vari al netto dell'evasione e quanto invece riceve in servizi e trasferimenti dallo Stato.

Tra il 2007 e il 2009, gli anni nerissimi della grande recessione ma anche quelli in cui l'officina legislativa ha messo a punto e poi sfornato l'impianto del federalismo fiscale che verrà, il residuo fiscale della Lombardia ha raggiunto i 7.198 euro pro-capite, mentre la Sicilia è rimasta ferma su una media negativa di 1.859 euro. Tradotto significa che un cittadino lombardo ha continuato a pagare circa 6 volte di più di quanto ha ricevuto in prestazioni e servizi pubblici rispetto a un siciliano. Facciamo l'esempio di una Regione come il Veneto, dove il leghista Luca Zaia ha appena vinto lo scettro di governatore. Nel triennio in questione lo Stato ha prelevato da questa regione 16,5 miliardi da girare a perequazione, mezzo miliardo in più rispetto al «residuo fiscale» regionale del 2004, penultimo anno della precedente legislatura di governo condivisa dai lombardi con gli alleati del centro-destra.

Sarà anche possibile che «l'unica via per fare uscire il Paese dalla crisi è il federalismo», come ripetono i leghisti da sempre. Ma ridurre quegli squilibri senza far saltare i saldi di finanza pubblica resta un'impresa. E solo le scelte politiche che dovranno essere assunte con l'implementazione del fisco federale (sette decreti legislativi su otto sono approvati) possono tentare un ribilanciamento tra entrate e spese fissando i livelli dei nuovi costi e fabbisogni standard.

Ad aiutare la transizione dovrebbe essere l'economia reale la cui ripresa (debole e selettiva) si fa sentire di più al Nord, dove l'anno scorso il Pil è cresciuto dell'1,7% nel Nord-Ovest e del 2,1 nel Nord-Est (contro il +1,3% nazionale). Sempre a patto che il passo tenga e vengano del tutto riassorbiti i grandi bacini di forza lavoro finiti in cassa integrazione. Se si vuol guardare solo agli ultimi anni, forse è questa l'altra grande eredità politica che la Lega con il Pdl ha assicurato al Nord. Tra il 2009 e il 2010 è stato infatti il Nord-Ovest ad assorbire la quota prevalente dei fondi per la cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga, visto che in questi territori s'è arrivati a sfiorare le 350mila unità di lavoro equivalente (nei primi mesi dell'anno scorso) contro le circa 80mila del Mezzogiorno. Ovvio che dove c'è più lavoro la crisi ha prodotto più Cig, ma in termini di trasferimenti in denaro questa è stata la storia, e l'integrazione dei redditi da lavoro è qui che ha raggiunto la massima intensità.

Se si guarda agli investimenti in grandi opere, invece, lo squilibrio torna a vantaggio del Mezzogiorno. Basta guardare all'ultimo monitoraggio realizzato dal Cresme sugli ultimi dati Cipe che fotografa i finanziamenti deliberati negli ultimi dieci anni sulla Legge Obiettivo. Su 51,5 miliardi, poco più della metà, vale a dire 27 miliardi, sono andati a tre regioni: circa 8 alla Lombardia, e un po' più di 9, rispettivamente, a Calabria e Campania.

Si potrebbe dire che oggi si stanno tirando anche le somme politiche di questi calcoli economici: si stanno facendo addizioni e sottrazioni e il Nord si sente in "rosso". Di certo tradito dalle promesse del Pdl ma anche della Lega che è il partito del Nord per nascita e core business. Alle amministrative il segnale da Milano - e da altre città lombarde e piemontesi - è stato netto, gli elettori si fidano meno se perfino nel feudo leghista di Varese il sindaco Attilio Fontana è passato ma solo al secondo turno. E come i conti delle regioni

setteentrionali segnano rosso, così il consenso si erode e simmetricamente la Lega inizia la sua guerriglia contro il Governo Berlusconi. Tutto si tiene, politica e matematica. Perché se l'economia del Nord arranca allora anche il Carroccio rischia di tornare a quel 4% del 2006, dopo 5 anni di governo berlusconiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bilancia tra Nord e Sud Nota: Il residuo fiscale equivale alla differenza tra imposte e contributi pagati e servizi o trasferimenti ricevuti dallo Stato. Le regioni con un residuo fiscale positivo contribuiscono a ridurre l'indebitamento e quindi il debito pubblico. Fonte:elab. Centro Studi Sintesi su fonti varie; elab. Cresme Europa Servizi su dati Cipe I«DIVIDENDI»DELLALEGADIGOVERNO IlbilanciosuPil,welfare,infrastrutture
RESIDUOFISCALE OPEREDELIBERATEDALCIPE 1 Lombardia 7.198 2 Emilia Romagna 4.203 3 Veneto 3.405 4 Piemonte 3.047 5 Lazio 2.346 6 Toscana 2.098 7 Marche 1.342 8 Friuli-Venezia Giulia 640 9 Trentino Alto Adige 359 10 Liguria 205 11 Umbria 178 12 Abruzzo 108 13 Campania -1.042 14 Puglia -1.368 15 Sicilia -1.859 16 Molise -1.869 17 Sardegna -2.270 18 Basilicata -2.415 19 Valle d'Aosta -2.532 20 Calabria -2.797 Risorse pubbliche per regione, monitoraggio aprile 2010. Importi in miliardi di euro Piemonte Lombardia Liguria Trentino A. A. Veneto Friuli Venezia G. Emilia Romagna Toscana Umbria Marche Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna Valle d'Aosta 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Media nazionale Media 2007/09. Valori in euro procapite

Mercati e manovra IL MANIFESTO DEL SOLE 24 ORE4PRIVATIZZAZIONI

Società municipali, un tesoro da 35 miliardi

Più facile la loro cessione rispetto alle partecipazioni statali: delicati i dossier Rai, Eni, Enel AZIENDE DI STATO Complicati i casi Poste (per i sussidi incrociati tra servizio universale e prodotti finanziari) e Fs la cui redditività è ancora fragile IL «FLOP» DEGLI IMMOBILI Lo Stato stima un valore del patrimonio di circa 700 miliardi ma la dismissione risulta difficile da realizzare

Gianni Dragoni

ROMA

Lo diceva già Cesare Romiti il 26 novembre 2001, quando Silvio Berlusconi era tornato a capo del governo da poco più di cinque mesi: «La mia sincera opinione è che Berlusconi non ha nessuna voglia di privatizzare la Rai perché, pur essendo liberista, è entrato in un'ottica di idee che è meglio gestire». E così è stato, anche se Berlusconi prometteva di privatizzare due reti Rai.

«Una delle tre reti deve restare pubblica - spiegava Berlusconi al settimanale francese Le Point a fine gennaio 2002 - e avere una gestione non di parte. Le altre due saranno privatizzate quando si sarà rimesso ordine nelle loro finanze perché al momento attuale è impossibile metterle sul mercato. Sarebbe una svendita». Tutte le volte che il progetto di privatizzare la Rai è stato abbozzato, sono sorti ostacoli. In un groviglio in cui si intrecciano politica e di soldi.

Ai governi ha sempre fatto comodo avere tre reti tv per addomesticare l'informazione. E da quando Silvio Berlusconi è in politica, cioè dal 1994, pesa anche il conflitto d'interessi del premier, proprietario del gruppo Mediaset. «È evidente che il nostro interesse è avere una Rai pubblica», replicava candidamente a Romiti il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, quel 26 novembre di dieci anni fa.

Una Rai privatizzata, dunque privata anche dei proventi del canone (pari a 1.685 milioni di euro nel 2010), avrebbe maggior libertà di manovra nella raccolta di pubblicità, senza i tetti attuali. Nel 2010 tutto il gruppo Rai ha raccolto quasi 1.029 milioni di pubblicità. Senza il vincolo normativo collegato al canone potrebbe attirare molti più soldi dagli inserzionisti. Quindi ci sarebbero meno risorse per Mediaset, che si finanzia solo con la pubblicità e nel 2010 ha fatturato 4.292 milioni (di cui 3.438 in Italia, il resto in Spagna), rispetto ai 3.012 del gruppo Rai. Alcuni esperti stimano che la torta si ridurrebbe anche per il resto dell'editoria, giornali, online, ecc.

Altra questione delicata il valore. Quanto vale la Rai? Come riferimento si può prendere Mediaset, che in Borsa, dove ha perso il 31,6% dall'inizio dell'anno, vale 3.668 milioni di euro, appena 10,4 volte l'utile netto consolidato del 2010 (352 milioni). Difficile pensare che la Rai, in profondo rosso (-98 milioni il consolidato 2010, -62 milioni il 2009), possa valere di più. Perdente nella redditività, viale Mazzini ha però più ascolti (nel 2010 il 41,3% contro il 37,6% nel giorno medio, il 43,7% contro il 37,5% nel prime time) e una situazione finanziaria migliore. Mediaset ha un indebitamento finanziario netto consolidato di 1.590 milioni a fine 2010, dieci volte i 150,4 milioni del gruppo Rai. Che, con 11.400 dipendenti, ha però quasi il doppio del personale di Mediaset. Il valore della tv pubblica è stimabile non lontano da quello di Mediaset, considerando anche l'indebitamento più basso. Certamente non è la cifra che aveva sparato Pietro Ciucci, all'epoca direttore generale Iri, il 14 maggio 2000, ipotizzando «un valore teorico di 30mila miliardi» di lire per la Rai, circa 15,5 miliardi in euro.

Tra le partecipazioni pubbliche, al centro non c'è rimasto molto effettivamente vendibile, così una nuova ondata di privatizzazioni dovrebbe guardare soprattutto in periferia, nei servizi pubblici locali, dove il numero delle società a controllo pubblico aumenta ogni anno. Secondo stime della Kpmg, la società che insieme alla Fondazione Mattei dell'Eni cura il rapporto «Privatization barometer», il numero delle società partecipate dagli enti locali è aumentato da 4.604 nel 2003 a 5.559 nel 2010. Le partecipazioni in queste società hanno un valore teorico stimato tra i 30 e i 35 miliardi di euro, di cui non più del 40% riferibile a società in Borsa.

Secondo altre ricerche citate nel «Privatization barometer» per il 2010, le società controllate da enti locali territoriali sarebbero 711, per lo più a controllo comunale (431), con 102 miliardi di euro di patrimonio totale, un giro d'affari annuo di 43 miliardi e quasi 240mila dipendenti.

È questo insomma il perimetro dei servizi pubblici locali cui guardano i nuovi privatizzatori, tenendo presenti i vincoli legati al referendum contro la privatizzazione dell'acqua. Ipotizzando almeno 30 miliardi di introiti, gli incassi derivanti dalla vendita di queste attività inciderebbero per appena l'1,58% sulla montagna del debito pubblico, salito a 1.897 miliardi di euro al 31 maggio scorso. Proseguendo in questa simulazione, la riduzione del costo annuo degli interessi sul debito, pari a circa 70 miliardi nel 2010, sarebbe di 1,1 miliardi (l'1,58% di 70 miliardi).

Non è solo una questione di incasso. Secondo studi della Fondazione Mattei sulle società controllate da enti locali, «più alta è la quota detenuta da soggetti privati, migliore è il risultato in termini di redditività e di efficienza gestionale». Anche una ricerca dell'Unioncamere conclude che i risultati delle società possedute dagli enti locali si collocano sotto la media nazionale, la produttività del lavoro è più bassa, mentre i costi operativi sono più alti.

A livello centrale, proventi importanti potrebbero venire dalla cessione di quote azionarie delle Poste, risolvendo però il problema dei sussidi incrociati tra servizio universale e rete di vendita di prodotti finanziari in concorrenza con le banche come ha rilevato Gian Maria Gros-Pietro, oppure delle Ferrovie dello Stato, la cui redditività tuttavia è ancora fragile. Poi c'è la chimera degli immobili. Lo Stato stima di avere un patrimonio di almeno 700 miliardi, ma all'atto concreto risulta difficile dismettere.

Infine ci sono le partecipazioni del 30% nei grandi gruppi quotati in Borsa, i campioni dell'energia (Eni ed Enel) e della difesa (Finmeccanica) e il 13,8% nella St Microelectronics. Ai valori correnti, piuttosto depressi, considerando l'effettivo possesso azionario del Tesoro, da queste dismissioni il ministro Giulio Tremonti potrebbe incassare circa 28 miliardi. Ma si priverebbe anche di due miliardi l'anno di dividendi (secondo i bilanci 2010), mentre si aprirebbero delicate questioni per il controllo di imprese strategiche, dall'energia alla difesa.

In caso di dismissione di partecipazioni di secondo livello già in Borsa, quali Terna, Snam rete Gas e Enel Green Power, la quota di proventi di competenza del Tesoro sarebbe di 4,8 miliardi.

In definitiva, per privatizzare attività importanti occorrono anche compratori. E nel panorama italiano, come mostrano le vicende Telecom e Aeroporti di Roma, di investitori disposti a mettere soldi propri, anziché caricare il costo sulla società con il debito, non se ne vedono tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La tv pubblica. La dismissione di viale Mazzini, finora frenata dal «conflitto Mediaset», potrebbe generare un incasso intorno ai 4 miliardi. Scossa forte sulle privatizzazioni a cominciare dalla Rai e dalle aziende di public utility oggi possedute da enti locali da loro controllate. Al di là dei vantaggi diretti sul debito e quindi del risparmio sulla spesa per interessi, si ridurrebbe drasticamente l'intervento diretto della politica (e delle sue logiche spartitorie e di arricchimento) nella produzione di beni e servizi. Invitalia, Anas, CDP, 70% Cinecittà, Coni, Consap, Consip, Enav, Eur 2015, Ferrovie, Fintecna, GSE, IPZS, Italia Poste, RAI, Sace, Sogei, Sogesid, Sogin, ENEL, FINMECCANICA, STMicroelectronics, ENI*, CINECITTA', LUCE, EXPO 2015, ITALIA LAVORO

LE MUNICIPALIZZATE

711

Controllate da enti locali

È il numero di società controllate dagli enti locali (Comuni, Province o Regioni), con un patrimonio di 102 miliardi di euro, un fatturato complessivo di 43 miliardi di euro e circa 240mila dipendenti, secondo una ricerca della Fondazione Eni Enrico Mattei basata su dati del 2005, riportata nell'ultimo rapporto Privatization Barometer.

431

Società comunali

In particolare, le società comunali sono 431, quelle provinciali 19, quelle regionali 34, quelle a controllo misto tra questi enti sono 227.

5.559

Partecipate da enti locali

È il numero delle società partecipate dagli enti locali nel 2010, secondo i calcoli di Kpmg, progressivamente aumentate: erano 5.604 nel 2003, 4.874 nel 2005, 5.152 nel 2007.

8.087

Enti locali con partecipazioni

È il numero di enti locali che detengono le partecipazioni secondo le rilevazioni Kpmg. Si tratta in particolare di 7.678 Comuni, 104 Province, 20 regioni e 285 Comunità montane. Nel 2007 il totale degli enti locali con partecipazioni era di 7.720. Nel 2005 si era a quota 7.631.

1.897

Debito pubblico

È l'ammontare accumulato dall'Italia al 31 maggio 2011, secondo i dati della Banca d'Italia. In cinque mesi il debito pubblico è aumentato di 54 miliardi. Partendo dunque da questa cifra, si ricava che eventuali introiti nella misura di circa 30 miliardi dalla privatizzazione di società di enti locali, avrebbero comunque un'incidenza non rilevante, appena l'1,58 per cento del debito pubblico.

Foto: Il 30,33% relativo a Eni include il 26,4% detenuto attraverso la Cassa depositi e prestiti